

## L' Umbria, regione centrale dell'Italia di mezzo. Introduzione al tema

**Summary:** UMBRIA, CENTRAL REGION OF MIDDLE ITALY, INTRODUCTION TO THE THEME

*As the debate over the concepts of “region”, “governance” and “local development” continues, this contribution looks at the geography and politics, hallmarks and key issues of Umbria, a region that was created administratively by merging areas beset by an age-old dualism. Focus will be placed on Umbria’s role in the social and economic development of middle Italy, including the action taken to redress the asymmetry between its position at the very centre of Italy and its location on the periphery of the country’s wider infrastructure network. What emerges is its ties with neighbouring regions, which are captured perfectly by plans to set up a macro-region.*

**Keywords:** *Umbria, Governance, Local Development.*

### 1. Un dibattito in progress

Una riflessione sull’*Umbria, regione centrale dell’Italia di mezzo* deve necessariamente far ricorso alla trasversalità disciplinare, a una pluralità di apporti che, col loro raccordarsi, facciano emergere le criticità e le peculiarità di questa regione, ne mettano in evidenza i punti di forza, le sfide del presente e quelle del futuro prossimo, le problematiche da superare proiettandole in uno scenario macroregionale.

Proprio l’esigenza di mettere sotto la lente la gamma delle interrelazioni che agiscono nel territorio umbro, da quelle di lungo retaggio storico alle più recenti, labili o forti che siano, ha ispirato la progettazione di questa tavola rotonda, animata da studiosi di diversa formazione ed esperienza: economisti, demografi, storici, funzionari degli Enti locali. Le specifiche competenze possono utilmente concorrere al raggiungimento dell’obiettivo. Se tra queste voci dovesse inserirsi quella di un linguista presumo insisterebbe anch’egli sulla complessità semantica e sulle sfaccettature polisemiche insite nella titolazione dell’assise: da un lato una regione del centro Italia e una regione intesa come centrale: l’Umbria appunto; dall’altro l’Italia di mezzo, locuzione ancor più multiforme e gravida di contenuti: socio-economici, amministrativi, territoriali. Tralascio i rimandi di pura assonanza, ossia quelli che possono richiamare la formazione di un movimento della vita politica nazionale, secondo quanto si può ricavare dalle cronache degli anni 2006 e 2007, a vantaggio di un rapido cenno alla complessa e sempre attuale questione relativa alla *governance*, alla devoluzione

di competenze tra Stato e Regioni, al ripensamento e alle possibili ridefinizioni degli assetti amministrativi.

Imprescindibile il richiamo al contributo sulle teorie regionali e sulla tematica della regionalizzazione offerto dalla Geografia, perlomeno a far data dagli anni Cinquanta, attraverso un dibattito particolarmente fervido, animato dalle voci di illustri studiosi. Fin da allora all’ostico tornante teorico, segnato da una pregiudiziale di fondo, se cioè la regione sia realtà oggettiva, suscettibile di conoscenza scientifica, oppure un prodotto intellettuale, una artificiosa convenzione, si accosta quello metodologico, disgiunto tra l’orientamento idiografico e quello nomotetico. Da un lato la singolarità della regione, dall’altro la ricerca di una sua regolare molteplicità, non consentono di attribuirle una scala unica. Le considerazioni di Compagna, Gambi, Muscarà, Vallega – per dire solo di alcuni – pur senza approdare a una posizione comune sulla capacità euristica del concetto di regione ne mettono in luce il carattere transcalare, le suscettibilità programmatiche, le implicazioni identitarie.

Senza dubbio la tematica regionale funge da catalizzatore degli assunti che plasmano i rapporti di scala dell’organizzazione territoriale, assunti in cui ad essere chiamate direttamente in causa sono le relazioni tra organi statuali e strutture periferiche, tra centralismo e autonomie locali. Il confronto con i più serrati nodi della *governance* si esplicita dunque attraverso le dinamiche dei processi attivati dall’alto e le istanze che muovono dal basso, tra strategie *bottom-up* e *top-down*, fino



a rimettere in discussione la fissità dei confini amministrativi, in particolare quelli provinciali e regionali, notoriamente individuati, in sede costituente, sulla base dei compartimenti statistici definiti dai Maestri a metà Ottocento e sull'orrido delle province create dopo l'Unità d'Italia, non senza incongruenze, come i geografi ebbero a rimarcare a più riprese (Fabbri, 1927; Bonora, 1984, Treves, 2004).

In questo contesto la nozione di "Italia di mezzo" possiede una sua resilienza, poiché precede e succede a quella di "Terza Italia". È merito di Calogero Muscarà averla individuata attorno alla metà degli anni Sessanta, col rintracciare nelle regioni del Nordest e del Centro una dinamica loro propria nel processo di espansione dell'economia nazionale, dinamica che procedeva in maniera decisa dalle attività agricolo-manifatturiere e si avvaleva della contiguità territoriale con l'area storicamente più industrializzata del Paese (Muscarà, 1967). Il positivo combinarsi di valenze locali quali la versatilità artigianale, la disponibilità e flessibilità di manodopera resa libera dal superamento dei tradizionali patti agrari, la marcata connessione produttiva e diffusa sul territorio, ha in seguito meritato a quest'area NEC l'appellativo di Terza Italia. All'evoluzione economica propria di questa porzione del Paese si è associata una caratterizzazione dei distretti industriali, i quali hanno trainato lo sviluppo facendo leva su scelte monoproduttive e interstiziali, sulla segmentazione e deverticalizzazione della realizzazione dei prodotti grazie al ricorso all'intensità del lavoro, anche sommerso, al satellitismo e alla diffusione nell'ambito territoriale delle aziende (Muscarà, 2011, pp. 13-14). L'evidenziarsi degli stretti nessi tra modello di sviluppo e contesto locale ha indotto a riflettere su quanto, al fondo del processo, agisca il concetto di "formazione sociale", utile sia a sostanziare i caratteri e le differenze delle Tre Italie, sia a far luce sui fattori addizionali o di sostituzione nei rapporti tra area NEC e Nordovest (Bagnasco, 1977).

Riflessioni recenti sui rapporti tra formazione sociale e organizzazione territoriale hanno puntualizzato l'eclissarsi, il mutare di significato e al contempo il permanere di un ruolo precipuo riconducibile all'espressione "società di mezzo", con le sue istituzioni locali e i suoi approcci ai problemi, in cui è dato di rintracciare, tra le peculiarità configurative (appartenenza, rappresentanza, ecc.), uno specifico proprio della dimensione territoriale (De Rita, Bonomi, 2014, pp. 11-23). Nel rapporto tra Italia di mezzo e società di mezzo così intesa, questa dimensione territoriale – nel fungere da *trait d'union* – assume una pregnanza

distintiva, da ricercarsi anche, soprattutto oggi a fronte di carenze strutturali, nelle sue dinamiche di relazione con i diversi livelli istituzionali e amministrativi, quindi nei percorsi che attengono al decentramento. Per i territori si tratta di una chiara volontà di recupero della dimensione orizzontale nei processi decisionali, volontà che troppo spesso si è trovata in subordine rispetto alla tendenza nazionale a verticalizzare le scelte.

Tutto ciò chiama direttamente in causa l'ordinamento vigente e il possibile riordino amministrativo che, in diversa misura, tocca le Regioni, le Province, i Comuni e anche gli enti intermedi quali le trascorse Comunità montane e i nuovi strumenti di programmazione europea quali i Gruppi di Azione Locale (GAL). Si tratta di configurazioni amministrative che hanno svolto un ruolo anche nella mediazione dei processi *top down - bottom up* nella organizzazione dei servizi e che ora sono investite da un processo profondo di revisione.

Ne emerge «una geografia delle fibrillazioni territoriali che non è più soltanto quella tradizionale delle tre Italie ma quella dove il sociale sta faticosamente apprendendo a convivere con l'idea di una crisi come condizione permanente» (De Rita, Bonomi, 2014, pp. 46-47).

Alla Regione Umbria va riconosciuto il merito di aver avviato, nell'aprile 2015, un processo di rinnovamento e di riordino amministrativo attraverso il varo della legge regionale 10 che stabilisce i criteri di razionalizzazione dei servizi coerentemente con le forme associative dei Comuni. Il dato demografico diviene un parametro discriminante: l'ambito territoriale di base ritenuto ottimale abbisogna di tremila abitanti che, in una regione interna, con aree interne, ha ovviamente profonde implicazioni, specie laddove l'ampiezza della superficie comunale (Spoleto, Foligno, Città di Castello) non palesa con immediatezza le condizioni demografiche delle frazioni più distanti o montane. Parimenti ripensare e ridefinire su nuove basi i servizi alla popolazione (nei comparti delle risorse idriche, dello smaltimento rifiuti, ecc.) significa al contempo riflettere sulle società di servizi, sulle Partecipate, sugli Ambiti territoriali (dagli Ato agli Ati), in una logica unitaria e di coordinamento, una logica in cui il rapporto di scala diviene dirimente.

## **2. Una marginalità centrale: l'ossimoro dell'Umbria e il suo superamento**

Definita nel 1860 sulla base di criteri politico-amministrativi, l'Umbria unifica in modo artifi-



cioso due aree storiche differenti sin dall'antichità, con caratteri che, più o meno marcatamente, si sono perpetuati nell'età successive fino al pieno Ottocento. Il noto detto secondo cui "il Tevere è più largo in Umbria che a Roma", esplicita il ruolo giocato dall'asta fluviale nel delimitare gli ambiti di popolamento preromano: etrusco in sponda destra, umbro alla sinistra. La formazione del Ducato di Spoleto e l'incunarsi del Corridoio bizantino tra i possedimenti longobardi ribadiscono un antico dualismo che, in parte, sopravvive nell'organizzazione delle legazioni pontificie e inequivocabilmente si esprime attraverso le rappresentazioni cartografiche lungo tutta l'età moderna (Giorgi, Cicioni, 2016). Henricus Hondius, Giovanni Antonio Magini, Willem e Johannes Blaeu, Pieter Mortier, Vincenzo Maria Coronelli, per dire solo dei maggiormente noti, sono tra i cartografi che più contribuiscono a identificare l'Umbria con il Ducato di Spoleto, distinguendola dal Territorio di Perugia (Ronca, Sorbini, 2005).

Un dualismo di lunga durata, dal quale scaturiscono le connotazioni identitarie, le peculiarità culturali, le differenze tra i dialetti (Cristofori, Bernardini, 2016; Zanganelli, 2016). Ancora oggi le tipicità dei prodotti agricoli e le relative lavorazioni si intrecciano e si differenziano localmente contribuendo a svelare il lascito di un policentrismo urbano che si è espresso, nel tempo, col consolidamento delle demarcazioni comunali, inibendo formazioni territoriali di più ampio raggio e dunque l'individuazione chiara di confini regionali.

L'Unità nazionale conduce all'unione amministrativa del territorio umbro ma non a una reale integrazione delle parti, sicché solo "formalmente" l'Umbria costituisce una cerniera tra l'Adriatico e il Tirreno, tra nord e sud del Paese. Balzano anzi all'evidenza i termini di una divaricazione socio-economica che marca la distanza tra le aree montane e quelle rurali site ai margini rispetto alle piane della Valle Umbra e della Valle del Tevere. La formazione dello Stato unitario sovrverte il rapporto città-campagna che, nel suo dilatarsi, perde quelle forme di antica e intrinseca solidarietà tra comune e contado; alimenta i flussi migratori verso l'estero; vede il notabilato urbano mantenere salda la proprietà terriera mentre l'insediamento nel mercato nazionale mette in crisi la piccola proprietà e le proto-manifatture. La matrice esogena del polo siderurgico di Terni, creato negli anni Ottanta dell'Ottocento, acuisce il dualismo regionale (Grohmann, 1989; Covino, 1995).

L'Umbria, quasi un ossimoro: se da un lato la collocazione geografica ne palesa la centralità, dall'altro la geografia della circolazione ne mette

in luce, fin oltre la metà del Novecento, la marginalità rispetto alle direttrici principali del Paese, conferendole la «scomoda posizione di regione intermedia, centrale ma periferica, perché non attivata come "cerniera di traffico" tra nord avanzato e sud in ritardo» (De Meo, 1989 p. 290). Gli interventi di adeguamento infrastrutturale avviati negli anni Sessanta, congiuntamente agli esordi delle logiche dei sistemi territoriali integrati, pur con forme qui meno proprie dei distretti industriali (Tinacci Mossello, 1983, p. 370), imprimono una spinta all'interconnessione delle polarità urbane e produttive maggiori, favoriscono un nuovo profilo funzionale dell'assetto territoriale. L'identità urbana e quella rurale, nettamente distinte e ben riconoscibili percorrendo la Valle Umbra fino agli anni Sessanta, cedono gradatamente il passo ad una evidente riurbanizzazione, esplicitasi con la crescita demografica dei centri posti nella piana valliva (esemplificativo il caso di Bastia Umbra) e delle località gemmate dalle sedi comunali in posizione sommitale.

Tuttavia, nell'arco di un ventennio, la regione potenzia e consolida la propria struttura produttiva «incentrata in specie sui settori degli alimentari, abbigliamento, materiali da costruzioni, trasporti e industrie meccaniche», così come consegue un reale innesto nella griglia delle comunicazioni nord-sud col completamento dell'asse E45 (De Meo, 1989 pp. 298-300). Eppure lo sviluppo regionale, nel suo attivarsi, si connota ancora una volta secondo due differenti sistemi: uno propriamente umbro-aretino, imperniato su Perugia e le relazioni che intercorrono tra Foligno, Marsciano, Umbertide e Città di Castello, volto in prevalenza all'area toscana; l'altro, definibile come umbro-alto laziale, incardinato su Terni, con i suoi rapporti con il reatino e il viterbese e contraddistinto da una preponderante gravitazione romana (Morelli, 1993, pp. 21-22). I caratteri della recente evoluzione territoriale umbra motivano pure ulteriori letture tese a metterne in risalto la conformazione nodolineare (Camicia, 1996), oppure a riconoscerci un grande areale identificabile come "una mezzaluna verde" che dall'Eugubino si allunga verso sud per risalire poi a ovest fino all'Orvietano, includendo sia le "enclaves dell'agricoltura specializzata", sia la conca ternana "implosa". A nord di questa mezzaluna si collocano i luoghi dell'Umbria urbana "in attesa", i fronti urbani incerti e vari altri fronti di espansione, tra i quali si delinea un ambito "dei dinamismi urbani e produttivi" che ha Perugia quale fulcro (Emanuel, 1995, p. 643).

Sullo scorcio dell'ultimo secolo torna però a



mostrarsi il lato debole della connotazione centrale dell'Umbria. Nello specifico si palesa l'urgenza di completare il processo di inserimento interregionale conseguendo una maggior interazione con l'area marchigiana e una concreta proiezione verso l'Adriatico. La risposta passa attraverso il "progetto Quadrilatero", articolato programma di sviluppo infrastrutturale che coinvolge 58 comuni compresi nell'Umbria o nelle Marche (Sumiraschi, 2013, pp. 109-114). Finalizzato a incrementare l'accessibilità alle aree interne, trova nella valle Umbra la direttrice di raccordo per una proiezione transappenninica impostata sugli assi stradali della Vallesina e della Val di Chienti. Il Quadrilatero mira a connettere le aree di sviluppo industriale a gestione comunale; ancor più punta alla definizione e al decollo delle cosiddette aree leader che, da Falconara Marittima a Perugia, da Civitanova Marche a Foligno, debbono dotarsi di poli di eccellenza a sostegno delle attività imprenditoriali (Di Francesco, 2010, pp. 28; 38). Per l'Umbria significa conseguire una nuova centralità, equivale a raggiungere una integrazione funzionale tra il versante adriatico e quello tirrenico; significa favorire l'articolazione reticolare dei "tradizionali" distretti industriali, riscattandoli da un gap infrastrutturale e logistico ultratrentennale.

### 3. Umbria e Italia di mezzo: un laboratorio

I progressi compiuti e in atto, sul fronte dell'ammodernamento infrastrutturale, costituiscono una promettente premessa per l'avanzamento dell'Umbria, chiamata a conciliare lo sviluppo locale con gli scenari globali. La crisi manifestatasi a livello nazionale nel 2008 non ha lasciato indenne la regione, che negli anni immediatamente precedenti conosceva una crescita media di mezzo punto percentuale degli investimenti, mentre in quelli successivi, fino al 2011, ha registrato un calo medio di -1,8%, valore in ogni caso più contenuto rispetto alla perdita di -3,6% dell'Italia centrale e di -4,4% dell'intero Paese. Occorre tuttavia prendere atto di alcune flessioni dell'economia regionale la quale, in specifici comparti, quali quello edile e immobiliare, ha risentito dei minori investimenti pubblici. A fronte si pone il positivo incremento delle attività innovative per cui si stima che nel periodo 2012-14 sei imprese industriali su dieci hanno realizzato innovazioni di processo, favorite in ciò dalla creazione di *spin-off* della ricerca pubblica e da *start-up* sorte grazie al ruolo giocato dalle Università presenti nella regione

(Banca d'Italia, Eurosystema, 2015, pp. 14-16; 52).

Anche il riconoscimento di una sorta di distrettualizzazione dei beni culturali e delle forme più evolute del turismo prelude a scenari nuovi e a ricadute economiche positive. A tutto ciò partecipa la stessa agricoltura che con la valorizzazione delle tipicità, delle intrinseche potenzialità multi e polifunzionali, si può per una certa misura inserire tra le attività avanzate del settore primario sicché «lo spazio rurale dell'Umbria non corrisponde assolutamente, o forse sarebbe meglio dire non più, al profilo della marginalità» (Musotti, 2002, p. 141).

Se poi si vuol dare uno sguardo ai posizionamenti delle *performance* regionali del Paese, esse ci restituiscono un quadro in cui l'Umbria si colloca in posizione intermedia ma «in due ambiti, istruzione e paesaggio, riesce a raggiungere posizioni di preminenza, superando la Toscana e il Settentrione. Questi sono sicuramente due domini caratterizzanti per l'Umbria, emersi al di là della crisi. Sono però anche fattori strategici, in quanto possibili punti di partenza per una riflessione sull'Umbria futura» (Galluzzo, 2016, p. 199). Negli indirizzi di governo regionale in tale riflessione debbono rientrare pure le logiche di filiera, che quand'anche avviatisi sull'esperienza dei distretti produttivi, vanno ormai sempre più rispondendo alle sollecitazioni globali e a ciò si associa quasi sempre una caduta del contenuto locale, come dimostrano in Umbria alcuni rami dell'industria alimentare e dei dolci divenuti appannaggio delle multinazionali. È la forma estrema, più complessa e gravosa, del ridefinirsi dei rapporti di scala nella dimensione globale. Per molteplici aspetti dunque, l'Umbria nell'Italia di mezzo si connota quasi come un laboratorio nella ricerca di una nuova e più robusta centralità. Si tratta di una esigenza comune anche alle regioni confinanti: «questi territori esprimono dinamiche sociali e politiche e fibrillazioni di ridisegno del proprio spazio di posizione e di rappresentazione che non si limitano più soltanto a guardare a Roma, ma tentano di ridefinire i confini autonomamente» (De Rita, Bonomi, 2014, p. 47).

Peralto il dibattito sulla configurazione del mosaico regionale si è ravvivato negli ultimi decenni del secolo scorso. Una nuova proposta di regionalizzazione venne avanzata a metà degli anni Novanta dalla Fondazione Agnelli che, nel presentarla, volle precisarne gli intenti: «non un esercizio geometrico astratto, ma una base di dibattito civile» per perseguire «la maggior flessibilità e resilienza di un sistema economico-territoriale policentrico, la migliore utilizzazione del capita-



le fisico esistente» (Fondazione Agnelli, 2004, pp. 147-156).

A raggiungere tale traguardo poteva contribuire, secondo quel progetto, basato su istanze federaliste, l'aggregazione dell'Umbria alla Toscana e la costruzione di una Regione Mesoadriatica che unisse Marche, Abruzzo e Molise. Contemporaneamente in Europa si attivavano nuove forme di aggregazioni territoriali e transfrontaliere, sospinte da analoghe esigenze, originate dal basso, quali le Comunità di lavoro, a seguire le Euroregioni e infine le Macroregioni, quest'ultime intese come strategie condivise tra soggetti territoriali gravitanti su uno stesso spazio fisico.

Riflessi si riverberano anche all'interno del nostro Paese e prende corpo il progetto di una Macroregione dell'Italia centrale o Macroregione dell'Italia di Mezzo. Toscana, Umbria, Marche, con una superficie complessiva di quasi 41.000 kmq e circa 6,2 milioni di abitanti si confrontano con problematiche simili e «stanno ragionando di come passare dall'essere semplice componente meridionale, dentro il dualismo Nord-Sud, al tentativo di riposizionarsi lungo la direttrice tirreno-adriatica» (De Rita, Bonomi, 2014, p. 48). Pure nel caso dell'ipotetica Macroregione le legittime necessità di adeguamenti infrastrutturali, della condivisione dei servizi su un'area vasta, di esercitare un peso significativo nelle scelte strategiche del Paese, possono correre il rischio di non cogliere le connessioni minute. Per questo, andando oltre la contiguità geografica, il senso vero di una aggregazione sovregionale va ricercato nella comunanza di intenti dei soggetti politici, finanziari, dell'alta formazione e dell'imprenditoria, traguardando una dimensione sia nazionale, sia europea.

## Bibliografia

- Bagnasco A., *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Bologna, il Mulino, 1977.
- Banca d'Italia, Eurosystema, "L'economia dell'Umbria" in *Economie regionali*, n. 10, giugno 2015, pp. 119.
- Bonora P., *Regionalità. Il concetto di regione nell'Italia del secondo dopoguerra (1943-1970)*, Angeli, Milano, 1984.
- Camicia S. (a cura di), *Umbria*, in Clementi A., Dematteis G., Palermo P.C. (a cura di), *Le forme del territorio italiano. II, Ambienti insediativi e contesti locali*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 359-426.
- Covino R., *L'invenzione di una regione. L'Umbria dall'Ottocento a oggi*, Perugia, Quattroemme, 1995.
- Cristofori C., Bernardini J., "Il senso di appartenenza degli umbri e le relazioni con i territori confinanti", in *L'Umbria tra Toscana e Marche. Rapporto economico e sociale 2016-2017*, Perugia, Agenzia Umbria ricerche, 2016, pp. 441-473.
- DeMeo F., "L'Umbria, una regione tra marginalità e sviluppo", in Landini P., Salvatori F. (a cura di), *I sistemi locali delle regioni italiane (1970-1985)*, Roma Società Geografica Italiana, 1989, pp. 290-312.
- De Rita G., Bonomi A., *Dialogo sull'Italia. L'eclissi della società di mezzo*, Milano, Feltrinelli, 2014.
- Di Francesco N. (a cura di), *Quadrilatero. Ragioni e opposizioni 2002/2008*, Monsano, Tip. Manservigi, 2010.
- Emanuel C., *Il modello territoriale umbro. Alcuni tratti di una complessità da ristabilire*, in *L'Umbria fra tradizione e innovazione. 2° Rapporto sulla situazione economica sociale e territoriale*, Perugia, 1995, pp. 600-644.
- Fabri S., *La circoscrizione politico-amministrativa delle provincie del Regno d'Italia*, Relazione presentata al X Congresso Geografico Italiano (Milano, 6-15 settembre 1927), Milano, Touring Club Italiano, 1927.
- Fondazione Agnelli (a cura di), "Il nostro progetto geopolitico", in *Limes. Rivista italiana di geopolitica*, II, n. 4, 1994, pp. 147-156.
- Galluzzo E., "Dimensioni del benessere", in *L'Umbria tra Toscana e Marche. Rapporto economico e sociale 2016-2017*, Perugia, Agenzia Umbria ricerche, 2016, pp. 163-203.
- Giorgi P., Cicioni C., *L'Italia di Mezzo. La cartografia storica del centro Italia dal XVI al XIX secolo*, Perugia, Volumnia Editrice, 2016.
- Grohmann A., "Caratteri ed equilibri tra centralità e marginalità", in Covino R., Gallo G. (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. L'Umbria*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 3-72.
- L'Umbria tra Toscana e Marche. Rapporto economico e sociale 2016-2017*, Perugia, Agenzia Umbria ricerche, 2016.
- Morelli P., *Umbria*, Roma, Reda, 1993.
- Muscarà C., *La Geografia dello sviluppo*, Milano, Comunità, 1967.
- Muscarà C., "Geografia della trasformazione italiana: dal «miracolo economico» al decentramento sociale", in Valussi G. (a cura di), *L'Italia geoeconomica*, Torino, UTET Libreria, 1987, pp. 96-138.
- Muscarà C., "Terza Italia" tra nuovi distretti produttivi e "Questionare settentrionale", in C. Muscarà, G. Scaramellini e I. Talia (a cura di), *Tante Italie. Una Italia. Dinamiche territoriali e identitarie. Volume III. Terza Italia. Il peso del territorio*, Milano, FrancoAngeli, 2011, pp. 13-29.
- Musotti F., "I diversi percorsi del 'riscatto' rurale: l'Umbria" in Esposti R., Sotte F. (a cura di), *La dimensione rurale dello sviluppo locale. Esperienze e casi di studio*, Milano FrancoAngeli, 2002, pp. 121-146.
- Ramella F., *Cuore rosso? Viaggio politico nell'Italia di mezzo*, Roma, Donzelli, 2005.
- Ronca F., Sorbini A. (a cura di), *Le antiche terre del Ducato di Spoleto. I territori di Spoleto e Terni nella cartografia dei secoli XVI-XIX*, Terni, Arti grafiche Celori, 2005.
- Sumiraschi C., *Catturare il valore. Politiche innovative per finanziare le infrastrutture*, Milano, Egea, 2013.
- Tinacci Mossello M., "L'Umbria: una regione tra marginalità e sviluppo", in Cencini C., Dematteis G., Menegatti B., *L'Italia emergente. Indagine geo-demografica sullo sviluppo periferico*, Milano Franco Angeli, 1983, pp. 349-374.
- Treves A., "I confini non pensati: un aspetto della questione regionale in Italia", in *Acme-Annali della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università degli studi di Milano*, vol. 57, n. 2, 2004, pp. 244-264.
- Zanganelli E., "Un quadro linguistico-dialettale", in *L'Umbria tra Toscana e Marche. Rapporto economico e sociale 2016-2017*, Perugia, Agenzia Umbria ricerche, 2016, pp. 475-490.

